

Domenica 3 agosto l'amministrazione del Comune di San Giuliano Terme parteciperà alla manifestazione in ricordo della strage perpetrata dai nazisti di 59 civili rastrellati la mattina del 7 agosto 1944 in località Romagna, sopra Molina di Quosa. Un evento tragico che ha segnato profondamente la storia e la memoria della comunità sangiulianese.

In occasione di questa importante ricorrenza, l'amministrazione ha deciso di ripercorrere in questa nota la storia del rastrellamento e della successiva strage. Una storia dura, difficile e dolorosa ma che dobbiamo non soltanto conoscere e conservare, ma sui cui dobbiamo continuamente riflettere; perché è da questa storia e dalle tante altre simili che nasce la nostra democrazia e si affermano i suoi valori fondanti.

### **Uno dei momenti più tragici della nostra Storia**

L'8 settembre 1943, alle ore 19:42, il capo del governo maresciallo Badoglio annunciò ai microfoni dell'Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche (EIAR) l'entrata in vigore dell'armistizio tra il Regno d'Italia e le forze anglo-americane. Questo armistizio, firmato il 3 settembre nella cittadina di Cassibile nel comune di Siracusa dal plenipotenziario italiano generale Castellano e dal generale statunitense Smith, era di fatto una resa senza condizioni.

L'ottimismo degli alleati sulla possibilità di una efficace collaborazione italiana contro i tedeschi, almeno sul nostro territorio nazionale, venne meno durante i giorni tra il 3 e l'8 settembre. In questi giorni il governo italiano non soltanto non prese alcuna iniziativa ma continuò a mantenere il segreto sull'avvenuta firma dell'armistizio per timore della reazione tedesca nei confronti delle persone e delle città.

Il risultato della paralisi del governo fu la disgregazione delle forze armate italiane. L'annuncio dell'8 settembre colse il regio esercito del tutto impreparato: nessuna direttiva efficace era stata emanata per gestire la nuova situazione che si era venuta a creare. La fuga di Vittorio Emanuele e del governo prima a Pescara e quindi a Brindisi, la mattina del 9 settembre, non può che aumentare il disorientamento: molti militari, credendo la guerra finita, si tolsero l'uniforme e cercarono di tornare alle loro case. La forzata passività delle truppe italiane, che comunque si resero protagoniste in alcune città di atti di resistenza, e il limitato (al momento) potenziale offensivo delle forze armate portò alla rapida occupazione dell'Italia da parte dei tedeschi e la sua trasformazione in un teatro di guerra.

Il Regno d'Italia, limitato alle regioni occupate dagli alleati, dichiarò guerra alla Germania il 13 ottobre: l'Italia diventa un'enorme campo di battaglia tra due eserciti contrapposti, quello anglo-americano e quello del Reich. Un campo di battaglia che vede presto emergere una terza forza: la resistenza partigiana. Già poche ore dopo l'annuncio dell'Armistizio, si era infatti costituito a Roma il Comitato di Liberazione Nazionale (CNL): una struttura politico-militare che avrebbe caratterizzato la lotta contro l'occupazione tedesca e le forze collaborazionistiche fasciste.

### **17 giugno 1944: guerra ai civili !**

Il 17 giugno 1944 il comandante delle truppe tedesche in Italia, il feldmaresciallo Albert Kesselring, inoltra ai suoi ufficiali l'ordinanza "Nuova regolamentazione per la lotta alle bande". Con questo comunicato inizia di fatto la politica stragista destinata a martoriare l'Italia centrale nei mesi che

portarono dalla liberazione di Roma, avvenuta il 4 giugno 1944, alle operazioni militari sulla Linea Gotica che porteranno (l'anno seguente) alla resa incondizionata delle truppe tedesche in Italia.

In quei mesi l'esercito tedesco si rese colpevole di una violenza quasi scientifica: una violenza che non colpisce le comunità in modo estemporaneo, come manifestazione della frustrazione delle truppe o per un gusto istintivo per la morte, ma che è tragicamente razionale. Non a caso saranno impiegati reparti specializzati nella repressione ai danni della popolazione. Rappresaglie, rastrellamenti, incendi, arresti sommari furono considerati strumenti leciti e auspicati per mettere pressione al movimento partigiano, terrorizzare la popolazione, massimizzare lo sfruttamento e il prelievo delle risorse materiali e gestire al meglio il contesto della ritirata.

Una anticipazione della politica stragista la troviamo già tra il marzo e l'aprile del 1944. Protagonista di questa fase è soprattutto la divisione di paracadutisti della divisione corazzata "Hermann Göring". Sull'Appennino tosco-emiliano questa divisione è responsabile della strage di Monchio, Susano e Costrignano (18 marzo: 136 civili uccisi) e di quella di Cervavolo e Civago (20 marzo: 24 civili uccisi); in Toscana è invece protagonista di rastrellamenti nel Mugello, nella zona di Monte Morello e del Monte Giovanni, e nel Casentino. Il 13 aprile i soldati della "Göring" mettono a ferro e fuoco la frazione di Valluciole, nel comune di Stia (Arezzo): le vittime saranno 108.

Sull'Appennino Ligure, tra il 6 aprile e l'11 aprile, nella settimana di Pasqua, reparti tedeschi e italiani si scontrarono con i partigiani nella zona dell'Abazia della Benedicta, non lontano da Genova: 72 partigiani caddero durante i combattimenti e 75 furono uccisi sommariamente. Alcuni dei partigiani sopravvissuti a questa strage saranno poi fucilati, assieme ad altri 42 prigionieri, il 9 maggio nei pressi del Passo del Turchino.

### **La calda estate toscana**

Secondo l'elenco delle stragi pubblicato dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) in Toscana, dal giugno al 23 novembre 1944 (strage di Casola in Lunigiana), furono compiute 190 stragi in cui i tedeschi uccisero circa 4000 persone, alla media di 27 persone al giorno ! La strage con più vittime fu quella orribile di Sant'Anna di Stazzema, del 12 agosto: 560 vittime di cui 130 bambini (la più piccola, Anna Pardini, di appena 20 giorni).

Molte di stragi furono compiute durante fasi di ritirata, con il fronte vicino e in movimento, poche ore prima della liberazione di un territorio da parte degli alleati. Alcune stragi furono rappresaglie per punire le azioni dei partigiani, altre operazioni di ripulitura e 'desertificazione' per svuotare porzioni di territorio presso la linea del fronte o sterminare intere comunità. Altre, generalmente di piccole dimensioni e in genere accompagnate da furti e violenze sulle donne, furono stragi di frustrazione per una sorte del conflitto ormai segnata: poche le stragi di civili dovute a motivazioni di stampo razziale (come, ad esempio, la strage di via Sant'Andrea a Pisa dove i tedeschi uccisero il presidente della Comunità ebraica cittadina Giuseppe Pardo Roques ed altre undici persone).

La Provincia di Pisa visse l'atrocità tedesca fino dall'inizio del ricorso alla strage come strategia precisa: il 13 giugno venne impiccato a San Rossore il carabiniere Agostino Bragazzi, accusato di avere sabotato una postazione del telegrafo. Il giorno seguente a Castelnuovo Val di Cecina, lungo la strada che conduce a Larderello, vennero uccisi 77 minatori prelevati dai tedeschi il giorno precedente nel borgo di Niccioleta, nel comune di Massa Marittima in provincia di Grosseto.

Nell'elenco dell'ANPI sono ricordate cinque stragi avvenute nel territorio del Comune di San Giuliano Terme: 20 giugno, Agnano (1 vittima); 6 luglio, Ghezzano (1 vittima); 24 luglio, Asciano Pisano (2 vittime); 5 agosto, Asciano Pisano (5 vittime); 19 agosto, Gello (19 vittime). A questi tragici eventi devono poi aggiungersi la strage del ponte di Ripafratta (68 vittime, tra cui don Libero Raglianti, medaglia d'oro alla Resistenza), avvenuta il 24 agosto in quello che formalmente territorio della frazione di Filettole del comune di Vecchiano, e ovviamente il rastrellamento della Romagna, sopra la frazione di Molina di Quosa.

### **Il rastrellamento della Romagna**

Il Monte Pisano, segnalato come area di insediamento partigiano (nella zona di Asciano operava la formazione Casarosa), era controllato da due divisioni: la 16a SS-Panzer-Grenadier-Division Reichsführer-SS, acuartierata a Nozzano in provincia di Lucca, e la 65° Divisione di fanteria, nota come "Handgranate" (bomba a mano, per via del simbolo tattico adottato) e che aveva il proprio comando presso Villa Borri a Asciano. La porzione settentrionale del nostro Comune, quella compresa tra Rigoli e Ripafratta, per la sua vicinanza con l'importante comando di Lucca, assunse durante la ritirata tedesca una grande importanza strategica: non a caso tra il 6 e il 21 luglio i tedeschi distruggono la tratta ferroviaria.

In conseguenza all'attività tedesca, molte persone erano salite a trovare rifugio sui monti, soprattutto in quelle zone non interessate dai bombardamenti alleati. La località di maggiore concentrazione fu la Romagna, dove alla fine di luglio si trovavano – in un accampamento di fortuna dalle condizioni di vita spartane – centinaia di persone.

Il 31 luglio i tedeschi emisero un bando che invitava tutti gli uomini validi a presentarsi ai comandi militari per l'arruolamento volontario nelle compagnie dei lavoratori. Allo scadere del tempo stabilito dal bando, i tedeschi organizzarono un rastrellamento. Alberto Naef, cittadino svizzero sfollato da Livorno che aveva rapporti quotidiani con gli ufficiali SS, avvertì (secondo quanto riferito il 9 giugno 1945 al Sottocomitato di Liberazione Nazionale di Ripafratta) subito la 'popolazione' della Romagna: tutti gli uomini di età compresa tra i 15 e i 50 anni sarebbero stati considerati partigiani con le conseguenze del caso.

L'avvertimento non ebbe però alcun seguito. La notte tra il 6 e il 7 agosto i tedeschi, aiutati dai fascisti (a quanto sembra non del luogo), colsero di sorpresa le persone che vivevano alla Romagna: la notte venne illuminata a giorno dai bengala tedeschi e il silenzio del bosco si riempì di imprecazioni e urla e del rumore delle mitragliatrici che sparano verso chi tentava di fuggire.

### **La prigionia a Nozzano**

Al termine dell'operazione di rastrellamento, i tedeschi pretesero dai prigionieri informazioni sulle formazioni partigiane. La risposta venne da Livia Gereschi, insegnante dei corsi di avviamento professionale che aveva svolto servizio come interprete tra l'autorità comunale di San Giuliano Terme e le forze tedesche di occupazione: quelle persone erano sul monte soltanto per proteggersi dai bombardamenti e nessuno di loro era partigiano o aveva contatti con i partigiani.

Alle prime luci dell'alba i tedeschi lasciarono la Romagna, portando via 300 prigionieri tra cui Livia. I prigionieri furono condotti a Ripafratta dove vennero divisi in due gruppi: chi poteva lavorare venne

caricato su dei camion e inviato a Lucca per essere smistato nei vari campi di lavoro; chi si dichiarò non abile al lavoro venne condotto a Nozzano. Livia venne aggregata come interprete a quest'ultimo gruppo, costituito per lo più da persone di età superiore ai 40 anni.

La prigionia a Nozzano fu dura: secondo le testimonianze per quattro giorni i tedeschi dettero ai prigionieri soltanto un pezzo di pane al giorno e un poco d'acqua. Naef provò ad intercedere per la liberazione dei prigionieri, insistendo sul fatto che nessuno di loro era un partigiano: riuscì soltanto a far liberare il dottor Pietro Calza di Pugnano. I tedeschi gli garantirono che i prigionieri sarebbero stati visitati e che gli idonei sarebbero poi stati inviati al servizio di lavoro, senza però chiarire il destino dei prigionieri veramente inabili. La mattina dell'11 agosto venne infatti annunciata una visita medica: i prigionieri sarebbero stati trasportati, quattro alla volta, alla sede dell'ufficiale medico. La modalità scelta per l'esecuzione è piuttosto semplice: i prigionieri, divisi in piccoli gruppi, saranno fucilati in località appartate lontane pochi chilometri di Nozzano.

Il primo trasporto porta i suoi quattro prigionieri vicino a Quiesa, sulla strada per Massarosa. Grazie ad un gesto istintivo e all'inceppamento dell'arma dell'ufficiale tedesco, Generoso Giacconi riesce però a fuggire. Sarà, assieme a Oscar Grassini, l'unico sopravvissuto del gruppo prigioniero a Nozzano.

## **La strage**

Il secondo trasporto portò i prigionieri presso l'autostrada Viareggio-Firenze, fra Filettole e Avane. Di questo trasporto faceva parte Oscar Grassini che, soltanto ferito dalle raffiche di fucile mitragliatore degli assassini, si finse morto riuscendo poi a fuggire per i campi (a seguito delle feriti gli sarà amputata la gamba destra).

Dopo i primi due viaggi, i tedeschi utilizzarono più mezzi per sveltire le operazioni. Undici prigionieri furono fucilati in località Cavaliere, sul monte di Balbano (tre chilometri ad ovest di Nozzano); 8 lungo la strada che porta a Chiatari, sul monte di Quiesa; altri alla spicciolata tra Ripafratta e Filettole. Gli ultimi prigionieri, tra cui Livia Gereschi, furono fucilati in località Sassaia, una frazione di Corsanico a lungo la via Sarzanese. Con l'ultimo gruppo vennero fucilati anche otto uomini appena liberati dal campo di concentramento di Borgo a Mozzano e che avevano avuto la sfortuna di incontrare i cadaveri.

Quando vennero trovati i primi cadaveri tra Ripafratta e Filettole si trovarono dei cartelli con scritto: "Questi banditi hanno sparato ai soldati tedeschi alle spalle". Era soltanto delle persone in fuga dalla guerra, la cui unica 'colpa' era stata quella di rifugiarsi alla Romagna.